

chia un saldo centro, che manca a quella protestante; inoltre, in quella tutto è riposto nella istruzione del clero, in questa per contrario parimente in quella dei laici... Il nostro palladio, perciò, non è un complesso delle decisioni dei Concilii, nè un clero incaricato per ufficio a sostenerle, ma soltanto la cultura complessiva della comunità: il nostro visibile palladio sono le università e gl'istituti educativi generali: ad essi guardano i protestanti come alla loro Roma e alle loro sedi vescovili. Se il clero protestante, come così spesso potrebbe, avesse maggiore autorità nella comunità, si avrebbe una nuova levata contro il pretume, come già ne abbiamo avute: l'unica autorità è la cultura intellettuale e morale di tutti e la loro garanzia sono quegli istituti che Napoleone odiava. La conclusione è che la generale cultura intellettuale e morale è sacra per i protestanti, indifferente e ad arbitrio pei cattolici, giacchè per essi il sacro è confinato nella chiesa e questa nel suo clero ».

B. C.

FRIEDRICH V. GOTTL-OTTLILIENFELD. — *Wirtschaft als Leben, eine Sammlung erkenntnistheoretischen Arbeiten*. — Jena, Fischer, 1925 (8° gr., pp. xxxii-763); — *Wirtschaft und Wissenschaft*; ivi, 1931 (8° gr., due voll. di complessive pp. 1531); — *Vom Ringen nach Wirtschaftswissenschaft* (nella rivista *Geist der Zeit*, luglio 1937).

Nel primo di questi volumi è la conferenza che il Gottl-Ottlilienfeld tenne, nel 1903, al VII Congresso degli storici tedeschi, *Die Grenzen der Geschichte*, in cui, criticando la storiografia naturalistica ed evoluzionistica dei Lamprecht e simili, poneva il concetto di « metastoria », che allora io fui il solo, o quasi il solo, a plaudire (v. *Teoria e storia della storiografia*³, pp. 113-20), come l'autore ricorda (1), e che, a mio parere, è il titolo pel quale il suo nome resterà negli studi della metodologia storica: sul quale argomento avrò prossima occasione di tornare. La seconda e vasta opera è l'elaborazione che egli ha fatta della scienza economica; ma in questa rivista, che non è di economia, basterà riferire il concetto che vi domina, e che è chiaramente esposto in compendio nel recente articolo (di cui abbiamo di sopra recato il titolo) della rivista *Geist der Zeit*.

È un concetto di risoluta antitesi contro l'economia che egli chiama per antonomasia « ricardiana » o inglese, la quale (dice l'autore « cerca d'intendere la vita economica movendo dal mercato »); e così « ha preso

(1) « Mit meinen erkenntiskritischen Arbeiten habe ich niemals Glück gehabt ». « Bei uns hat der Vortrag *Die Grenzen der Geschichte* auch späterhin wenig Beachtung gefunden, mehr dagegen im Auslande-genannt sei nur B. C. » (*Vorwort*, p. XX).

un'ampiezza mondiale e ha contorto i suoi teoremi fino all'incredibile della raffinatezza: per usare un'immagine, si potrebbe figurarla come un circolo di beni con acrobatismi di valori e di prezzi sopra un trapezio matematico e con l'*homo oeconomicus* come clown ».

Contro di essa, l'autore propone e sostiene la teoria non-occidentale e precipuamente tedesca, che muove non già dal mercato ma dal popolo, e che, con tre grandi « spinte », ha cercato di affermarsi ed aprirsi la strada; l'ultima delle quali sarà decisiva, perchè si compie nelle condizioni create dal Terzo impero. Quella economica è l'ultima delle tre sfere consecutive e legate tra loro: comunanza nazionale, Stato, economia, sfera quest'ultima della « eterna tensione tra bisogno e copertura (o soddisfacimento) del bisogno » (« ewige Spannung zwischen Bedarf und Deckung »), che varia col variare dei popoli o delle comunanze nazionali ed è retta dalla volontà dello Stato; laddove il ricardismo asserisce leggi universali e sopranazionali, e considera l'intervento statale come turbativo del loro giuoco.

In verità, questa posizione dell'economia storicamente intesa contro la scienza economica dell'indirizzo ricardiano non ha solo i suoi precedenti nella scuola storica tedesca dell'economia, che Carlo Menger doveva abbattere con argomentazioni irresistibili, ma attinge forza e popolarità dal marxismo e dalla polemica che esso condusse, dapprima contro le teorie dei liberisti, e poi, particolarmente al tempo dell'Engels, contro la scuola austriaca dell'economia pura. Le satire dei marxisti di quarant'anni fa pareva a me di riudire, leggendo le satire odierne del Gottl-Ottlilienfeld. Che, invece della classe dei proletarii, si ponga la razza o la nazione, e, invece dell'ideale comunistico, l'ideale razzistico o nazionalistico, e, invece dell'organizzazione tecnica del lavoro senza ordinamento statale, lo Stato ordinatore, non cangia in niente la situazione logica del termine posto e di quello contrapposto.

Ora, dove si annida l'errore o il sofisma che si dica, di questa critica del ricardismo? Nell'identificare l'opposizione al liberismo economico, cioè a un determinato ordinamento essenzialmente legislativo e politico (perchè anche il *permettere* appartiene, insieme col *libere* e col *vetare*, alla legge e allo Stato), nell'identificarla con l'opposizione e negazione di una formazione dottrinale che ha le sue ragioni e il suo uso nella cerchia teoretica e scientifica. Come a dire: invece di prendersela con le cose, prendersela con l'aritmetica che le numera (l'autore, del resto, non tace la sua preoccupazione per il pericolo che i numeri sogliono indurre, pp. 17-18).

Lo stesso scambio hanno fatto, in Italia, certi teorici statolatrici o più o meno comunisti che si chiamano o si chiamavano « attualisti »; e, per lo stesso motivo, essi sono partiti in battaglia contro quasi tutta la scienza economica quale è stata fin oggi coltivata. Ma la loro scarsa conoscenza dei libri degli economisti, se li ha condotti per combinazione a scoprire un loro correligionario nell'austriaco prof. Spann, non si è spinta fino ai libri del Gottl-Ottlilienfeld, che in Italia sono rimasti ignoti, sicchè ne parlo ora io per il primo.

Rettifichiamo l'errore, riserviamo al liberismo e insieme allo statalismo il campo, che è il loro proprio, della politica economica, nella quale si combatteranno fino allo sterminio di una delle due parti o, come più spesso è accaduto (e probabilmente accadrà nell'avvenire), si comporranno tra loro, transigendo; ma rispettiamo e serbiamo la matematica, volevo dire la scienza o calcolo economico, che per l'appunto è matematica e non è politica, ed è indispensabile, adoperata dagli stessi più fieri e totali antiliberisti e protezionisti e autarchisti e comunisti.

Si sa come si esercita questo indispensabile calcolo economico: per dirlo in grosso modo, col formare classi di beni e di cose utili e ragguagliarle a una di esse che così viene a fungere da misura di tutte o da moneta, il che rende possibile determinare il costo di ciascuna, il prezzo o valore economico, e di regolare la produzione delle varie classi. E non c'è da meravigliarsi nè da scandalizzarsi se si afferma che tale calcolo per sé stesso, cioè l'economia pura, è la medesima per tutti i tempi e tutti i popoli, anzi per tutti i mondi, se altri ve ne sono oltre il nostro. Lo stesso si afferma dei teoremi matematici, e nessuno, ch'io sappia, ne prende scandalo (salvo gli odierni razzisti della matematica, che sono divertenti o affliggenti, come meglio piacerà dire).

L'autore ha in sospetto, fastidio e aborrimiento quelle che chiama « die farblosen Abstraktionen », cioè « le incolori astrazioni » dell'economia pura; ma le astrazioni sono necessarie e debbono necessariamente essere « farblos », perchè guai quando sono colorate, cioè imperfettamente eseguite, ibride, con appiccicati brandelli di realtà, che le rendono inservibili. Che se egli volesse, invece, lamentare i troppo pedanteschi volumi che, una volta per lo meno, si componevano di economia pura, proverebbe forse qualche compiacenza leggendo ciò che io scrivevo or sono quarant'anni: « A me pare che molti economisti puri facciano il possibile per discreditar la loro scuola, perchè prendono proposizioni facilissime, di verità intuitiva, e si sforzano di rivestirle di un'inutile armatura di teoremi e corollarii. Non so chi possa durare a leggere i loro libri, i quali saranno forse buoni titoli per concorsi universitarii o anche abili giuochi di pazienza, ma, francamente, non ci si impara nulla. Gli autori stessi dovrebbero accettare questo giudizio, perchè non possono non sentire di aver faticato, non già a scoprire il vero, ma a metterlo nelle formole regolamentari e di moda universitaria » (1). Senonchè, in questo caso, la colpa non era dell'economia pura, ma dei professori che fabbricavano titoli per concorsi e che scrivevano inutili libri di economia, come, del resto, ne scrivono di storia, di filosofia, di letteratura e di ogni altra cosa. Anche della logica formale si è abusato da scolastici e pedanti, in altri tempi; ma non per questo si vuol negare la virtù del ragionare *in forma*.

B. C.

(1) *Materialismo storico ed economia marxistica* (5.^a ediz., Bari, 1927), pp. 174-75 (in uno scritto del 1899).